

A queste svariatissime avventure intrecciai la descrizione dei costumi, dei monumenti, dei riti religiosi de' Messicani; ed acciocchè questo libretto riuscisse non solo dilettevole, ma eziandio utile, non ho ommesso di narrare quanto faticasse il Missionario Cattolico nel frenare l'indole impetuosa del conquistatore e addolcire le sorti del popolo vinto. Gradirai, o lettore, questo mio tenue lavoro? Il tuo gradimento sarà per me il premio più dolce.



CAPO I.

Prime azioni di Cortez all' Hispaniola.

Gli uomini si agitano e Dio li mena. Mentre in Germania l'eresia di Lutero precipitava tante nazioni nel baratro dell'apostasia, straordinarii avvenimenti conducevano ai piedi della Cattedra di Pietro nuove e fino allora sconosciute tribù.

Fernando Cortez nacque nel 1485 in Spagna a Medelin, piccola città dell'Estremadura. I suoi parenti erano nobili, ma scarsi di beni di fortuna. Fatto grandicello fu mandato a Salamanca perchè studiasse la scienza del diritto in quella famosa università. Benchè si distinguesse nella scuola per ingegno, pure disgustossi ben presto dell'aridità di questi studi, e, ritornato in patria, si occupò con ardore nei militari esercizi, verso i quali nutriva un'irresistibile inclinazione. Il padre suo era soprapensiero pel carattere impetuoso e svagato del figlio, ed allorchè Fernando

gli chiese licenza di entrar come volontario nell'armata, facilmente gliela accordò. Esso sperava che la durezza della vita, i pericoli nei quali si troverebbe esposto, l'esperienza che avrebbe acquistato, giungerebbero a calmare il suo spirito insofferente di giogo. In quel tempo la valorosa gioventù spagnuola vedevasi aperti innanzi due campi, sui quali acquistiar potea con nobili gesta un nome glorioso. L'Italia, teatro di una guerra condotta abilmente dal gran capitano, il famoso Conzalvo di Cordova, e l'America, regione in gran parte ancora sconosciuta da scoprire e da conquistare. Fernando sulle prime deliberò di imbarcarsi con un rinforzo di truppe, che partivano per Napoli, ma costretto da fiera malattia a rimanersi, dovette rinunciare a quel disegno. Allora, allettato dalla speranza di goder onori e vantaggi grandi presso il suo parente Ovando, governatore dell'Hispaniola, scelse il partito di recarsi in America. Quella regione misteriosa, che la fama dipingeva coi colori i più seducenti, aveagli colpito vivamente la fantasia. Appena guarito, si mise in mare e benchè contasse solo diciannove anni, pure fece risplendere la sua intrepidezza nei molti pericoli che incontrò la nave nella tempestosa navigazione. Approdato a San Domingo nel 1504, ebbe dal governatore quelle accoglienze, che avea preveduto.

Impiegato successivamente in diverse cariche onorevoli, si distinse fra gli altri nobili signori per l'abilità colla quale disbrigava gli affari più intricati e per la sua destrezza in ogni militare esercizio. Qui ebbe la fortuna di abboccarsi con Cristoforo Colombo, allorchè questi tornò a San Domingo dopo il naufragio alla Giamaica, e lo vide con dolore allontanarsi da quelle spiagge, che avea scoperte e mai più dovea rivedere. Ebbe eziandio in quell'incontro occasione di conoscere la pietà del grande Ammiraglio, e da molti indizi si può argomentare che siasi proposto di imitarlo fedelmente. Infatti ad esempio di lui inalberò la croce sulle sue navi, piantò croci nelle terre scoperte e proclamò il nome di Gesù Cristo fra i popoli barbari. Per soprappiù i miracoli straordinarii, che operava l'Altissimo per mezzo della Croce piantata da Colombo al forte della Concezione, commossero il suo spirito giovanile e fortificarono la sua fede in modo, da renderlo il più abile, il più felice, ed al tempo stesso il più umano e più religioso dei conquistatori.

Annoiato però di una vita tutta pacifica, ruminava nella sua mente come intraprendere qualche viaggio di scoperta: quando nel 1510 giungeva a San Domingo il famoso Oieda, già noto per le sue arrischiatissime imprese, e compagno di Colombo nel suo secondo viaggio. Costui

aveva ordine dal re Ferdinando di sottomettere il tratto di territorio che sta tra il Capo di Vela ed il golfo di Darien, mentre Diego di Nicuesa avrebbe conquistate le contrade poste fra il golfo di Darien ed il Capo Gracias a Dios. Il governatore Diego Colombo, figlio di Cristoforo, che era successo all'Ovando, provvide dell'occorrente le due flotte, che sommavano in tutto a nove vascelli. Cortez, invaghito di tale impresa, domandò ed ottenne licenza di seguire l'Oieda. Colle sue ardenti parole comunicò allora siffattamente agli altri compagni la brama di far parte di quella spedizione, che tutta la gioventù della Hispaniola si levò in arme: 1080 guerrieri salirono le navi. Senonchè prima che la flotta spiegate le vele, Cortez cadde di bel nuovo ammalato, e con suo estremo dispiacere dovette ascoltare dal suo letto il rimbombo del cannone, che annunciava la partenza dei suoi compagni. Così la Provvidenza impediva al Cortez di far parte di quelle spedizioni, acciocchè potesse compierne un'altra di gran lunga maggiore, che aveva per lui destinata.

CAPO II.

Conquista di Cuba. — Cortez è condannato a morte e poi graziato da Velasquez.

Frattanto Diego Colombo maturava una grandiosa idea: la conquista cioè dell'isola di Cuba, scoperta da suo padre. Il timore che quando ritardasse quell'impresa, la Corte non ne affidasse l'incarico ad altri capitani e quindi quel vastissimo territorio fosse tolto alla sua giurisdizione: il bisogno di creare uno stabilimento in paese popolato, per trarne le braccia necessarie allo scavo delle miniere ed alla coltivazione dei campi, poichè molte regioni dell'Hispaniola ormai erano deserte; la necessità di allontanare da San Domingo molti nobili signori che, dissipati i tesori estorti a' selvaggi, trovavansi nell'estrema miseria ed erano quindi capaci di destar torbidi nella colonia: tutte queste potentissime ragioni lo indussero a pubblicare un decreto per l'armamento di una nuova flotta. Graditissimo tornò quel progetto a' tutti gli avventurieri Spagnuoli, e trecento guerrieri furono destinati a conquistare un'isola piena di abitanti e quasi uguale in territorio alla Gran Bretagna. Diego Velasquez,

gentiluomo famoso per la sua prudenza, cortesia e immense ricchezze, fu eletto capitano generale. Esso era stato compagno di Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio e quindi conosceva esattamente una parte del littorale di Cuba. Desideroso di aver con sè uomini di sperimentato valore, propose al Cortez di seguirlo in qualità di segretario e Fernando volentieri si mise per una via che dovea condurlo a compiere i disegni della Provvidenza.

Frattanto gli abitanti di Cuba erano stati avvertiti della guerra, che loro preparavano gli Spagnuoli. Il Cacico Hatuey, fuggito dall'Hispaniola coi suoi guerrieri per non cadere in servitù, erasi tragittato alla punta Moisy di Cuba, ed ordinatovi un piccolo Stato, regnava tranquillamente. Avea lasciato però presso gli Spagnuoli alcuni suoi fidati, perchè lo avvertissero d'ogni movimento del temuto nemico, e da costoro seppe per filo e per segno gli apparecchi che si facevano per invadere le provincie di Cuba. Senza perdere tempo ammonì i suoi sudditi ed i suoi alleati del pericolo imminente e radunatili a generale assemblea, così prese a parlare: « Già sapete che gli Spagnuoli presto sbarcheranno in quest'isola, e già vi giunsero le notizie dei modi coi quali essi oppressero i Cacichi e i popoli delle isole circonvicine. Questi stranieri

» hanno a voi riservata la stessa sorte e difficilmente riuscirete a respingerli, se non vi attenete al mio consiglio. Conoscete voi il motivo che li spinge a conquistare le vostre terre? »

Il popolo rispose, che forse la smania di soddisfare ad istinti crudeli avea condotti quivi gli Spagnuoli dalle loro patrie lontane.

Continuò il Cacico: « Non solamente per questo ci muovono guerra, ma perchè essi adorano ed amano molto un Dio che abita nelle nostre regioni, e per possederlo ed adorarlo vengono a soggiogarci e a toglierci la vita. Volete voi conoscere questa Divinità? »

Allora fece recare presso di sè un cestello pieno di oro e di gemme ed additandolo continuò:

« Eccolo il Dio degli Spagnuoli! Celebriamo una festa per ottenere la sua protezione. Facciamogli, se vi piace, un gran ballo attorno. Forse gli verremo in grazia ed esso comanderà ai suoi adoratori di non farci alcun male. »

A queste parole tutti i guerrieri gridarono ad alta voce: « Sta bene, sta bene! » e incominciarono le danze. Quando furono stanchi e si furono seduti sull'erba, il Cacico riprese: « Compagni, non sono ancor tranquillo, poichè non so se questo Dio ci esaudirà. Intantochè avremo nel nostro paese il Dio degli Spagnuoli,

» essi verranno e ci scanneranno per rapircelo:
 » gettiamolo adunque in fondo a questo fiume.
 » Gli Spagnuoli, non trovando oro, forse ci la-
 » scieranno in pace.» Il popolo applaudì e, cre-
 dendo infallibile questo espediente, recò tutto
 l'oro che possedeva alla foce del fiume e lo gettò
 tra le onde. Questa era la fama e l'onore che
 certi Spagnuoli, sprezzando le esortazioni e gli
 esempi di Cristoforo Colombo, avevano procura-
 to a Dio e alla nostra santa fede.

Velasquez intanto con una flotta di quattro
 vascelli partiva nel 1511 dal porto di S. Domingo
 e approdava all'estremità orientale di Cuba. Ap-
 pena il Cacico Hatuey vide avvicinarsi quelle
 vele, diede il grido delle armi, e corse coi suoi
 alla spiaggia per impedire lo sbarco. Gli Spa-
 gnuoli entrarono nel fiume. Una moltitudine di A-
 mericani saettavali furiosamente dalle due sponde,
 ma alle prime scariche degli archibugi, fuggì
 tutta verso le foreste. Anche il Cacico dovette
 ritirarsi nelle montagne e Velasquez per disfarsi
 di un nemico, che dal suo nascondiglio avrebbe
 potuto molestarlo, fece perlustrare dalle sue trup-
 pe tutto quel paese. Hatuey correva da una
 parte all'altra, difendendosi coraggiosamente
 quando s'imbatteva nei suoi nemici; ma pur fi-
 nalmente cadde in loro potere. Condotta alla
 presenza del generale Spagnuolo, fu condannato

a morir tra le fiamme, come suddito ribelle, che
 aveva prese le armi contro il proprio padrone.
 Preparata la catasta di legna e legatovi sopra
 ad un palo l'infelice Cacico, un frate Francese,
 dolente di dover assistere ad un supplizio così
 doloroso, salì sul rogo per esortare il condannato
 a salvar almeno l'anima sua, rendendosi cristiano.
 Prese perciò a parlargli con ardore di Gesù Cri-
 sto, del Battesimo, dell'inferno, del paradiso,
 incoraggiandolo col pensiero dell'eternità beata a
 riporre in Dio ogni sua fiducia. Il Cacico lo ascol-
 tava in silenzio, e come il frate finì, dopo aver
 pensato alquanto, domandò: « In questo luogo di
 delizie che voi descrivete vi sono degli Spagnuoli? »

« Ve ne sono, » rispose il Missionario.

« Allora io non voglio andarvi, » esclamò
 sdegnato.

« Ma in paradiso, gli osservò il frate, entrano
 » solamente quegli Spagnuoli che son buoni e ne
 » son degni. — « E vi è tra gli Spagnuoli al-
 » cuno che sia buono? I migliori di essi non
 » hanno alcun merito e bontà ed io non voglio
 » andare in un luogo dove possa incontrare
 » gente di questa fatta. » Il frate desiderava
 continuar le sue ammonizioni e piegare quell'a-
 nimo esacerbato, ma i carnefici lo obbligarono
 a discendere e dato fuoco alle legna, eseguirono
 la sentenza.

La fama di questo supplizio spaventò talmente gli abitanti di Cuba, che appena appena osarono far qualche resistenza, ed essendo essi di un carattere non punto guerriero, si sottomisero in poco tempo. Velasquez, senza perdere un sol uomo, aggiunse così alla corona di Spagna quell'isola fertilissima e fissò la sua dimora a S. Iago, città da lui fabbricata. Cortez in questa impresa si distinse per un coraggio a tutta prova, ma avendogliene il Velasquez poco grado, ne nacquero violenti contrasti. A stento eransi calmate quelle differenze, quando il Cortez, unitosi ad altri malcontenti, s'incaricò nel 1512 di recare le sue lagnanze e quelle dei compagni all'Udienza di San Domingo. Scoperto e gettato in carcere, fu condannato a morte. Però alcuni ragguardevoli personaggi gli ottennero grazia, e Velasquez si contentò di mandarlo prigioniero a San Domingo. Cortez fu imbarcato su di una nave che metteva alla vela, ma esso riflettendo come andasse la giustizia da quelle parti, decise di salvarsi colla fuga. Quando la nave fu lontana dal lido, vedendò che nessuno lo sorvegliava, balzò nei flutti tenendo tra le braccia un pezzo di tavola. Il mare era agitato, le tenebre gli toglievano di veder terra. Dopo aver nuotato per molto tempo e corsi gravissimi rischi di affogare, fu gettato sulla spiaggia dalla forza delle onde. Sperava

di andare a celarsi in qualche remota regione dell'isola, ma sorpreso dalle guardie fu ricondotto al cospetto di Velasquez. Tutti credettero che per Cortez fosse finita; se non che, ammirando il governatore tanta energia d'animo, risolse di farselo amico, e ricolmatolo di favori, gli assegnò possessioni estese ed un gran numero di schiavi.

Cortez col crescere degli anni erasi fatto più riflessivo, ed alla foga della sua gioventù, era successa una operosità instancabile e quella calma e prudenza, che sono tanto necessarie per mettere in esecuzione i grandi disegni. Il suo belaspetto giovavagli eziandio fuor di modo. Di media statura, di corporatura robusta, di fronte alta, portava intera la barba ed avea lo sguardo affascinante. Il suo carattere era divenuto dolce, aperto, affabile e talmente generoso da cattivarsi la confidenza e la benevolenza di tutti. Sempre lieto e piacevole, non parlava mai di alcuno svantaggiosamente, ed era presto a rendere servizio con gentilezza a chiunque ricorresse a lui. Così in pochi anni erasi conciliato l'amore e la stima di molti fra i suoi compagni, in guisa da farsi una specie di partito.

Velasquez, lieto d'essersi guadagnato un tal uomo e sperando che sarebbe stato sempre devoto ai suoi interessi, lo sollevò alla carica di

Alcade a S. Iago. Cortez adempiè con zelo al nuovo uffizio e si mostrò subito tanto persuasivo nelle conferenze e negoziazioni, facile e pronto a trovare risorse nelle strettezze, che i coloni riposero in lui un'illimitata fiducia. Tuttavia nei dubbi soleva sempre prendere consiglio dagli altri, nè mai piccossi di far prevalere il suo parere, se non quando realmente era il migliore. Nelle circostanze difficili era pieno d'energia, di coraggio, di attività superiore ad ogni pericolo e fatica, e d'una costanza che gli ostacoli non faceano che rendere più risoluta. Senza ostinazione e senza temerità, nulla lasciava al caso di ciò che poteva ottenere colla prudenza, e quando questa non riusciva a porgergli consiglio, suppliva con quell'istinto marziale che in lui era una guida ancor più sicura.

Manifestossi ben tosto qual anima sublime esso avesse, poichè la probità, l'onore, la rettitudine e sovra ogni altra cosa la virtù, la fede, la religione splendettero in tutte le sue azioni. Alla gloria delle armi, non offuscata dalla sete dell'oro, peste di quei tempi, antepose sempre quella di estendere il regno di Gesù Cristo.

CAPO III.

Hernandez di Cordova scopre l'Yucatan.

Diego Velasquez governava pacificamente l'isola di Cuba, che in poco tempo era divenuta uno dei più floridi stabilimenti Spagnuoli dell'America. I sudori e le lagrime dei poveri selvaggi rendevano feconde le immense piantagioni di cotone e canne di zucchero. Da mane a sera sotto il bastone degli inesorabili aguzzini quegli infelici sostenevano eccessivi lavori; ma buon per essi che una voce potente levossi a difendere la loro causa. Era la voce del missionario cattolico. Il prete Bartolomeo Las-Casas, poi vescovo di Chiapa nel Messico, che avea seguito il Velasquez a Cuba per convertir a Gesù Cristo le popolazioni selvagge, prese subito le parti degli oppressi contro le ingiustizie dei suoi compatrioti. « Mi è più facile, predicava egli dolorosamente, » far credere agli Americani il vangelo, che farlo » osservare da voi, o Spagnuoli. » Non riuscendo però a piegare a sentimenti più umani quegli animi avidi di ricchezze, partì dall'America e giunse in Ispagna nel 1515. Presentatosi al re, lo fece consapevole delle infamie che accadevano

a Cuba e lo indusse a pubblicare un decreto, che dichiarava liberi dalla schiavitù i Cubani. Frattanto molti avventurieri, speranzosi di guadagno, erano accorsi a Cuba dalle altre colonie, e non essendo ancor conosciuto l'oceano che estendevasi a ponente di quest'isola, erasi accesa in tutti la mania di andar oltre in cerca di oro e di avventure. Alcuni ufficiali, formata società per intraprendere un viaggio di scoperta, proposero a Francesco Hernandez di Cordova, ricchissimo uomo, di unirsi a loro, promettendo di eleggerlo comandante della spedizione. Cordova accettò, e recatosi dal Velasquez, gliene chiese licenza. Il governatore, desideroso di segnalarsi in qualche impresa, che potesse procurargli il diritto di essere indipendente da Diego Colombo, governatore d'Hispaniola, approvò quel disegno non solo, ma somministrato il danaro e le cose necessarie pel traffico e per la guerra, diede opera a tutt'uomo perchè questo riuscisse a buon esito.

Il giorno 8 febbraio 1517, Hernandez partì da S. Iago con tre piccoli vascelli, montati da 110 uomini. Dopo 21 giorni di pericolosa navigazione scoperse terra. Era il capo Catoche di quella vasta penisola, che chiamasi col primitivo suo nome Yucatan. Mentre i marinai calavano le ancore, cinque canoe piene di Americani si

staccarono dalla spiaggia e si avanzarono verso le navi. Gli Spagnuoli a vicenda si accennarono stupiti, come quella gente fosse vestita di calzoni e di una giubba di cotone senza maniche. Era certo segno che in quei paesi la civiltà avea fatto qualche progresso, poichè tutte le popolazioni, che finora aveano incontrate nei loro viaggi, erano nude. Come le canoe furono presso le navi, i selvaggi salirono a bordo e tosto si trovarono al cospetto di Hernandez. Benchè meravigliati degli strani oggetti che vedeano per la prima volta, pure accettarono con franchezza ed apparente cordialità i regali che il capitano Spagnuolo offerse loro per farseli amici e lo invitarono a scendere a terra e visitare le loro abitazioni.

Hernandez annuì all'invito e scortato dai suoi marinai, armati di tutto punto, pose piede sulla spiaggia. Innoltratosi nel paese, vide venirsi incontro il Cacico, che, fattigli molti segni d'amicizia, lo introdusse nel villaggio. Gli Spagnuoli non poteano riaversi dallo stupore, scorgendo qua e là vaste case di pietra di un sol piano. Fino allora in tutte le isole soggette al loro dominio non aveano viste altre abitazioni, fuorchè misere capanne. Mentre essi osservavano curiosamente diversi oggetti di metallo, di legno, di pietra fabbricati da quegli abitanti, che loro facean comprendere le arti ed i mestieri non essere sco-

nosciuti in quei luoghi, all'improvviso il Cacico fece un segnale che li mise in sospetto. Infatti numerosi guerrieri armati di scudo, di corazza imbottita di cotone, di archi e fionde sbucarono con impeto fuori della selva vicina. Queste schiere non marciavano tumultuosamente, ma si disponevano ad attaccare gli Spagnuoli con una certa marzial disciplina. Alla prima volata delle loro frecce, sedici Spagnuoli rimasero feriti. Gli Europei fatto gruppo intorno al capitano, spianarono i fucili e apersero il fuoco. A quello scoppio improvviso gli Americani si diedero ad una fuga rapidissima, ed Hernandez comandò la ritirata. Due guerrieri nemici erano caduti prigionieri, e gli Spagnuoli, saccheggiato un piccolo tempio che incontrarono per via, risalirono le navi e continuarono la navigazione a ponente, senza perdere di vista la costa.

Per sedici giorni continui fecero vela, tenendo sempre d'occhio la spiaggia per scoprire qualche fiume o corrente d'acqua, ma con meraviglia non poterono scorgerne alcuno. Infatti in tutta quella costa non esiste neppure una fontana: solamente facendo scavi nel suolo gli abitanti trovano abbondante acqua. Gli Spagnuoli avevano quasi consumate le loro provvigioni, quando entrarono in un golfo e gettarono le ancore in vista di un grosso borgo, fabbricato di pietre e calce. Im-

mense e ricche foreste di mogano e campeggio si spiegavano loro innanzi, sicchè a quelle spiagge fu dato il nome di Campeggio. Alcuni Americani vestiti di un lungo abito che scendeva loro fin sotto il ginocchio e coperti di un mantello, invitarono Hernandez ad accostarsi alla città. Il capitano accettò l'invito, e stando sulle guardie, si avvicinò al caseggiato. Visitati alcuni tempii che incontrò per via, fu sorpreso nello scorgere molte macchie di sangue ancor fresco, d'inanzi ad un gran numero di idoli mostruosi. Era probabilmente sangue di vittime sacrificate a quei demoni, ma quali animali veniano svenati su quelle are? Tolta una piccola specie di cani, gli Spagnuoli non aveano incontrato animali così grossi, che potessero avere tanto sangue nelle vene quanto ne indicavano quelle macchie. E poi qual nuova religione era venerata da quei popoli, poichè finora essi non aveano incontrata alcuna traccia di sacrificio cruento in tutte le isole scoperte?

Tali erano i pensieri e i discorsi di Hernandez, quando giunto in città e fermatosi dinanzi ad un maestoso tempio solidamente costruito, si vide circondato da una gran turba di uomini e di donne che non si stancavano di contemplarlo. A un tratto uscirono dal tempio dieci sacerdoti, vestiti di lunga tunica bianca e con neri e lun-

ghi capelli arricciati. Recavano essi dei bracieri pieni di fuoco e gettandovi sopra una specie d'incenso, indirizzavano il fumo verso gli Spagnuoli, invitandoli a ritirarsi. Nello stesso istante si avanzarono in buon ordine due squadre di guerrieri. Come i sacerdoti ebbero finiti quei strani esorcismi, i loro guerreschi strumenti diedero il segnale della battaglia. Hernandez che stante il picciol numero de' suoi soldati non poteva ripromettersi la vittoria, ritornò in fretta alle navi e continuò per sei giorni ancora il suo viaggio verso il sud.

Giunto a Potonchan, fermossi alla foce di un fiume per rinnovare le provvigioni di acqua. Memore delle ostilità sostenute e per difendere da una sorpresa i marinai che calavano a terra per riempire i loro barili, fece sbarcare tutte le sue truppe. Infatti il grido di guerra non tardò a rimbombare nei boschi e gli Americani si avventarono con tanta furia e tale numero sopra gli Spagnuoli, che li obbligarono a indietreggiare. Il fragore delle armi da fuoco e i terribili effetti delle palle non riuscirono a respingere gli assalitori. Quarantasette Spagnuoli caddero morti e tutti gli altri feriti. Cordova in mezzo alla mischia, benchè bagnato dal suo sangue, che usciva da dodici ferite, guidò i pochi superstiti alle scialuppe e con grandi difficoltà li condusse

alle navi. Dopo tanta perdita d'uomini, conoscendo Hernandez che suo unico scampo era di ritornare a Cuba, rivolse le prore indietro. Il tragitto fu accompagnato da tormentosi disagi: le navi erano piene di feriti e di infermi, dei quali alcuni morirono per via; picciol numero di marinai restava per guidare i legni; mancava l'acqua e il caldo della zona torrida accresceva gli spasimi di quegli infelici. La flotta giunse finalmente all'Avana, ma pochi giorni dopo l'Hernandez, lamentato da tutti i suoi compagni d'arme, morì in conseguenza delle ferite ricevute. Il Cortez, cui nulla sfuggiva di ciò che poteva riuscirgli di utilità, prese a trattare con i reduci di quella spedizione e dalle relazioni seppe cavare grande profitto per stabilire i suoi piani d'attacco e di difesa, caso mai avesse dovuto andare incontro a simili nemici. La bollente immaginazione rappresentavagli quelle terre e quei popoli nella maniera più seducente e sperava che in una regione così vasta, quale era quella novellamente scoperta, vi sarebbe stato campo eziandio per lui onde spiegare i suoi talenti. Non volle però dimostrare il suo pensiero al Velasquez, perchè conosceva quanto costui fosse sospettoso e come bastasse la più piccola imprudenza per cadere da ogni speranza di futuro avanzamento.